

Il fascismo, gli intellettuali e la politica della cultura

Angelo d'Orsi

Il primo conflitto mondiale – generatore del movimento dei Fasci di Combattimento, fondato a Milano (la sede non è irrilevante) da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 – aveva prodotto, con una formidabile accelerazione dell'industrializzazione, profondi mutamenti sociali, la nascita di nuove ideologie e di nuove forze politiche, ma anche le prime forme di una cultura di massa, con la creazione o lo sviluppo e crescita anche sul piano dello status sociale, di nuove figure sociali: redattori editoriali, giornalisti, traduttori, conferenzieri, organizzatori culturali, galleristi, urbanisti. Tutto ciò rappresentò un radicale mutamento della natura stessa del lavoro intellettuale, e una trasformazione del ruolo degli intellettuali.

I Fasci di Combattimento, pur nelle estreme ambiguità di formulazioni ideologiche prive di coerenza, si proposero sin dagli esordi come un movimento paramilitare, che intendeva “sgominare” il nemico interno – ossia coloro che si erano opposti alla guerra, tra il 1914 e il 1915, quando poi il governo italiano, decise di intervenire, contro i suoi stessi alleati – ma nel contempo i Fasci rivendicarono i diritti dell'*élite* e insieme quelli degli “eroi”, dei combattenti, ma anche degli “intelligenti”, di “quelli che usano il cervello”, degni di reagire alla decadenza dello Stato e contrapposti a “quelli che usano le braccia” (ossia i proletari, presentati nei panni delle vittime ma non innocenti, della “propaganda bolscevica”). La violenza contro gli avversari, trasformati in “nemici”, fu l'arma vincente del fascismo, nell'inerzia delle autorità, quando non nella loro complicità. Dopo l'ascesa al governo, per cancellare l'immagine che le “squadre d'azione” in camicia nera avevano fornito, di un movimento solo capace di violenza fisica, e culturalmente poverissimo, il fascismo cercò, da un parte, di creare una galleria dei “padri nobili”, attraverso articoli, libri, e intere collane editoriali, nelle quali si legava il movimento a origini lontane, come Roma, il Rinascimento, il Risorgimento e il suo capo, Mussolini, a grandi figure della storia, quali Cesare, Machiavelli, Garibaldi. In secondo luogo, grazie soprattutto a filosofo Giovanni Gentile, straordinario organizzatore culturale, il governo mussoliniano, non ancora divenuto regime totalitario, cercò l'incontro con il mondo della cultura, che più che sul piano ideologico avvenne su un terreno pratico, in relazione proprio al mutamento del ruolo degli intellettuali di cui dicevo; ossia la loro trasformazione in figure di salariati dello Stato, di funzionari di enti, addetti a imprese piccole medie e grandi, nelle quali l'adesione di principio al fascismo, ossia la vicinanza sul piano ideologico, era, nella gran parte dei casi un dato secondario: contavano le opportunità che il regime offriva loro.

Il *Manifesto degli intellettuali italiani agli intellettuali di tutte le nazioni* redatto da Gentile, pubblicato in una data (la pretesa “fondazione” di Roma, il 21 aprile che il fascismo volle sostituire al 1° maggio, festa dei lavoratori) se non segnò l’inizio di una vera e propria politica della cultura, certo indicò la volontà del governo: era la prima volta che ciò accadeva in Italia.

Da una parte, dunque, vi fu bisogno di mettere a punto una ideologia del fascismo, che a dispetto dei tentativi di unitarietà e omogeneità, si frantumò in una moltiplicazione di teorie (ciascuna delle quali ambiva a rappresentare il “vero fascismo”); dall’altra parte si inaugurava una politica dell’attenzione ai ceti intellettuali, facendo sentire i “chierici” parte trainante del processo di formazione della “nuova Italia”, l’illusione di essere alla guida del Paese, nell’eccitante momento dello *statu nascenti*.

In nome della “terza Roma” (Mussolini prometteva secoli o addirittura millenni di potere fascista), si chiedeva agli uomini di cultura il contributo che ciascuno era in grado di fornire alla macchina del consenso. In cambio il regime avrebbe offerto oltre al riconoscimento ideale, tangibili segni del nuovo interesse dello Stato per i “lavoratori della mente”: occasioni di lavoro, istituzioni per organizzare (e controllare) le diverse categorie, commesse pubbliche per gli architetti e gli urbanisti, possibilità di pubblicare (anche in sedi prestigiose, come l’*Enciclopedia Italiana*, diretta da Gentile), per gli studiosi, nuovi luoghi espositivi per gli artisti, e iniziative di ogni tipo e rilievo, per tutti. Ogni categoria, rapidamente, venne “inquadrata” non nei ranghi del partito, ma nelle nuove strutture sindacali delle categorie intellettuali.

Al *Manifesto* di Gentile rispose un “contromanifesto” (sul giornale *Il Mondo*, steso da Benedetto Croce, ma ispirato soprattutto da Giovanni Amendola, leader dell’opposizione democratica, ucciso due anni più tardi dai fascisti): al di là del rifiuto di irreggimentarsi sotto le insegne mussoliniane, esso difendeva la libertà della cultura contro le invasioni della politica: una posizione debole, in quella che, fin dalle battaglie per il capitano francese Alfred Dreyfus; era l’epoca dell’*engagement*; del resto, il disimpegno era contraddetto dalla stessa biografia di gran parte dei firmatari, i quali, a cominciare dallo stesso Croce, di commistioni con la politica ne avevano praticato e ne avrebbero ancor più praticato, anche con disinvolti passaggi di campo, tra antifascismo e fascismo; e viceversa.

La vicenda segnò per Croce, insieme che la rottura con il vecchio amico e sodale Gentile, il definitivo allontanamento dal fascismo, verso cui ancora pochi mesi prima, aveva esternato un fiducioso compiacimento.

I due *Manifesti* erano il segno di un mutato clima, sbocco dell’ansia di protagonismo del ceto dei colti risalente al primo Novecento. Mentre gli intellettuali antifascisti si appagavano della constatazione di essere più numerosi e famosi dei loro avversari, apprestandosi, perlopiù, a passare dalla parte dei vincitori, tra i firmatari del *Manifesto* Gentile non pochi divennero antifascisti, taluni persino comunisti e combattenti nella lotta armata, ma, perlopiù, quando il fascismo era vicino alla fine. Dal canto loro, gli intellettuali già reclutati sotto le insegne dei Fasci e delle Aquile romane, incominciavano

a realizzare le strutture del consenso, dai Gruppi Universitari Fascisti (guf), nati nel 1921, e ristrutturati nel 1926, fino all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, il quale, con la significativa trasposizione di sostantivo e aggettivo, negli anni Trenta sarebbe diventato, significativamente, Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Accanto a una "cultura nel fascismo", ossia al suo interno, e oltre alle diverse culture del fascismo, si cominciava a delineare il disegno di una "cultura fascista", anzi, "integralmente fascista", come si leggeva sovente sulla stampa di regime, anche se poi, nessuno sapeva dire esattamente quali fossero precisamente i tratti della cultura fascista.

Toccò a Gentile, naturalmente, dirigere l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, il quale mostrò una notevole pervasività, aprendo sedi distaccate, inglobando istituzioni preesistenti, mobilitando energie in sede locale: professori di università e delle scuole, giornalisti e collaboratori di giornali, cultori di "storia patria", eruditi, artisti, letterati, urbanisti e architetti, studenti universitari... Sta qui, probabilmente, l'inizio di una politica della cultura, che trovò altri strumenti, quali l'*Enciclopedia Italiana* e la Reale Accademia d'Italia: se quest'ultima fu un museo delle cere e una fiera della vanità (con l'aggravante della chiusura dell'antichissima Accademia dei Lincei, assorbita nella "rai"), l'*Enciclopedia* fu opera di grande livello. In alcuni ambienti del pnf si nutrivano sospetti verso Gentile giudicato troppo "liberale"; tuttavia, il ruolo del filosofo serviva anche a tenere a freno l'estremismo fascista; ma v'è chi (per esempio il mio maestro Bobbio) ha giudicato corruttrice l'opera di Gentile, anche a cagione di questa politica del doppio binario, la quale si riassume nella frase latina: *parcere subiectis, debellare superbos*. Grazie a tale politica, nel suo insieme la classe dei colti cedé alle lusinghe di un regime che la metteva in pace con la "nazione", facendola sentire centro motore di una nuova idealità, elemento propulsivo della "Terza Roma" (la Roma dei Fasci, che seguiva a quella dei Papi e prima quella degli Imperatori) senza perciò turbare la sua coscienza, e assicurandole nel contempo lavoro – spesso di provenienza pubblica –, onori ("visibilità", si direbbe oggi), denaro, potere.

L'*Enciclopedia Italiana* è esempio emblematico, della politica culturale del fascismo, a livello alto (esiste poi una politica della cultura a livello "popolare"). Per i numerosissimi (circa 450, considerando che i professori ufficiali erano poco più di 1200) collaboratori dell'opera si trattava di un lavoro remunerato, e di grande prestigio; il direttore Gentile apparentemente non imponeva vincoli o limiti politici; ma di fatto attraverso quella collaborazione riuscì a catturare il meglio dell'intellettualità italiana, a partire dalla generazione più giovane, quella nata nel primo decennio del secolo. Anche coloro che nel 1925, quando partì l'impresa, o nel 1929, quando apparve il 1° volume, non erano iscritti al PNF, nel 1937, quando fu pubblicato l'ultimo volume il 35°, si erano piegati tutti. Del resto, per la gran parate dei collaboratori, quel lavoro, anche quando ci si rendeva conto che poteva essere utilizzato a fini di edificazione di consenso al regime, era considerato in termini tecnici, che veniva svolto disinteressatamente, da uomini che si dichiaravano fedeli solo al culto del sapere, devoti sacerdoti della dea Scienza.

Occorre poi ricordare che il progetto dell'*Enciclopedia*, tra gli anni Venti e Trenta, fu un momento significativo di un'accorta politica di pacificazione con

la Chiesa e il mondo cattolico, che il fascismo, sotto la guida dello stesso Duce, avviò all'indomani della Marcia su Roma, e che sfociò nei Patti Lateranensi e nel Concordato del 1929. Si deve non sottovalutare il peso del condizionamento clericale (e specificamente del Vaticano) sulla vita culturale italiana; proprio dal mondo cattolico provengono taluni tra i più notevoli protagonisti del periodo, a cominciare dal gesuita padre Tacchi Venturi, che fu, a partire da un certo momento, una specie di condirettore-ombra dell'*Enciclopedia*, accanto a Gentile; ma altri eminenti figure svolsero un ruolo di raccordo tra regime e Vaticano, tra culture del fascismo e dottrina cattolica: come padre Rosa, l'influente direttore della "Civiltà Cattolica"; oppure padre Gemelli, al quale si deve l'Università milanese Cattolica del Sacro Cuore; o, infine, don Giuseppe De Luca, fra i più lucidi costruttori di un progetto volto a riportare il pensiero cattolico in posizione di centralità, dopo la sua parziale emarginazione nell'Italia liberale

Pur con i cedimenti ai quali egli fu obbligato verso la cultura ufficiale della Chiesa cattolica, e malgrado le contestazioni che regolarmente subì da parte degli ambienti del fascismo intransigente (che lo accusava di eccessivo liberalismo), Gentile si assunse fino in fondo il ruolo di "filosofo del regime", rimanendo accanto al Duce, anche dopo l'alleanza con dell'Italia con la Germania e ancora dopo il primo crollo del regime e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, fino alla morte, giunta nell'aprile '1944, per mano di un Gruppo di azione partigiana a Firenze.

Fu ancora, Giovanni Gentile il promotore o il regista di altre numerosissime istituzioni settoriali quali la Scuola di Storia moderna e contemporanea, assorbita poi dall'Istituto Storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, la Giunta Centrale degli Studi Storici, l'Istituto di Studi sulla Politica Internazionale (ispi), l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, l'Istituto di Studi Romani, il Centro Studi Manzoni, l'Istituto nazionale di alta matematica (indam), l'Istituto nazionale della Nutrizione; ancora Gentile fu l'artefice della riorganizzazione della gloriosa e decaduta Scuola Normale Superiore di Pisa, o della nascita e proliferazione delle facoltà e dei corsi di laurea in Scienze Politiche.

Accanto ad enti preposti alla promozione del lavoro scientifico, artistico, letterario, il regime mussoliniano favorì la nascita o la rinascita di istituzioni adibite alla comunicazione e all'intrattenimento di massa, e non trascurò l'arte, benché senza che mai Mussolini cadesse nella trappola dell'arte di regime, a differenza della Russia di Stalin e della Germania di Hitler. Ed ecco istituzioni quali l'Istituto Luce, l'Eiar, l'Opera Nazionale Dopolavoro, i Littoriali (prima dello Sport, poi anche dell'Arte e della Cultura), la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma, Cinecittà, i diversi Premi artistico-letterari - dal letterario Bagutta alla coppia antagonista in campo artistico Cremona-Bergamo, legato l'uno al ras estremista Farinacci, l'altro al "moderato" Bottai, portatori di opposte politiche e dunque l'un contro l'altro armato -, le Fiere del Libro, il Carro di Tespi (per la diffusione del teatro)... Tutto ciò contribuì alla standardizzazione del lavoro culturale, mentre creava o perfezionava nuove professioni intellettuali, alle quali le strutture sindacali fungevano da sponda, svolgendo il ruolo di centri di collocamento di "manodopera intellettuale". I sindacati artisti, architetti, musicisti, scrittori, ingegneri, furono strutture per

procacciare lavoro agli aderenti, ma nel contempo strumenti di organizzazione del consenso, tra i loro membri, e insieme di costruzione del consenso di un pubblico via via più largo, di ceti medi e anche popolari. Un insieme di imprese, di politiche, di situazioni e di persone che prefigura, nel bene e nel male, un lascito importante per il post-fascismo, ma altresì definisce il piano integrato di governi che fanno politica culturale.

Oltre a Gentile, in questa vicenda protagonista assoluto, numerosi altri contribuirono a costruire un rapporto inedito tra ceti intellettuali e governo: il politico-intellettuale, Giuseppe Bottai (futurista, poi ardito di guerra, poi dannunziano, poi mussoliniano, poi fascista "revisionista"...); Gioacchino Volpe, che ebbe un ruolo essenziale nella riorganizzazione degli studi storici; Alfredo Rocco, il giurista ed economista lucido teorico del nazionalismo integrale, l'autentico "architetto" (non in senso proprio, ma metaforico) del regime fascista, il giurista inventore delle "leggi fascistissime" del 1926, l'autore (da solo o con il fratello Arturo), dei codici penali e di procedura, il responsabile primo dello Stato corporativo.

E poi quanti altri nomi degni di attenzione, nelle diverse sfere dell'azione culturale: Ugo Ojetti, Margherita Sarfatti, Luigi Pirandello, Curzio Malaparte, Ardengo Soffici, Massimo Bontempelli, Giovanni Papini, Filippo Tommaso Marinetti, Leo Longanesi, Mino Maccari, Arrigo Benedetti, Emilio Cecchi, Pietro Maria Bardi, Cipriano Efisio Oppo, Giuseppe Pagano, Gio Ponti, Marcello Piacentini, Lionello Venturi, Edoardo Persico, Mario Sironi, Ottorino Respighi, Alfredo Casella, Luigi Russolo, tutta la scuola di fisici detta dei "ragazzi di via Panisperna" (tra i quali giganteggia la figura di Enrico Fermi) e via seguitando...: tutti uomini (anche tutti maschi! La Sarfatti fu l'eccezione femminile, una figura di straordinario interesse) che al di là del campo specifico (architettura, arti visive, letteratura, musica, critica, scienze dure), svolsero assai sovente il ruolo di intellettuali nel senso più complessivo, di organizzatori, di stimolatori di dibattiti, che in non pochi casi, ove sopravvissuti, avrebbero proseguito, nell'Italia democratica e repubblicana, il loro lavoro, talvolta persino da comunisti militanti. Altri, come Pagano e Persico (che in questo Convegno avrebbero meritato attenzione), morirono prima, altri come Venturi, emigrarono, in quanto antifascisti (divenuti tali), ma riuscirono a dare un contributo significativo anche sul piano dell'organizzazione culturale; o più tardi personaggi eminenti quali lo scienziato Enrico Fermi e lo storico Arnaldo Momigliano, entrambi iscritti al pnf, che divennero antifascisti solo dopo essere stato costretto all'esilio dalle leggi razziali del '38 (leggi che nel caso di Fermi colpirono sua moglie ebrea) .

Grazie al contributo di costoro (e di tanti altri) sotto il regime fascista si raggiunsero risultati significativi nella cultura. Importante fu anche il ruolo degli intellettuali minori, alcuni dei quali ho studiato io stesso: letterati, giornalisti, accademici, artisti, scienziati sociali, organizzatori che si impegnarono nell'elaborazione o nella gestione culturale nei diversi ambiti.

La categoria all'epoca centrale del mondo intellettuale era rappresentata dai docenti universitari, la cui sottomissione al fascismo riveste una peculiare importanza trattandosi di dipendenti dello Stato. Il riferimento canonico è il

giuramento del '31, architettato da Gentile anche se applicato da un suo fedelissimo, Balbino Giuliano, altro filosofo (ah, come si sbagliava Platone quando sognava una *Politeia* perfetta governata dai filosofi!) col quale si il professore giurava: di essere fedele al Re ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di osservare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio.

Benché non sia ancora definitivamente stato assodato il numero dei non giuranti, essi (un po' meno di 20, sul totale approssimativo di oltre 1200 professori in servizio; ma dei non giuranti solo alcuni rifiutarono il gesto, altri uscirono dai ruoli della docenza, con vari motivazioni): la sproporzione è enorme. La motivazione familiare è predominante: la mancata assunzione di responsabilità da parte del fior fiore dell'*intelligencija* italiana, sul piano politico, trova un preciso riscontro nell'enfaticizzazione della responsabilità privata. L'altissima adesione in seno al corpo universitario trova una ragione nella derubricazione che molti fecero di quell'atto politico ad atto formale. Forse, però, una più efficace spiegazione risiede in quella consonanza, materiale e morale, che si era stabilita tra fascismo e intellettuali. Certo ci interroghiamo davanti alla firma di uomini al tempo già conosciuti come irriducibili antifascisti, quali l'anatomopatologo Giuseppe Levi, padre della scrittrice Natalia Ginzburg, il filosofo del diritto Gioele Solari, maestro di Norberto Bobbio, l'economista Luigi Einaudi primo presidente della Repubblica democratica nel 1948 (mi limito a tre eminenti figure della cultura di Torino, che ho studiato in modo approfondito), giurarono, anche su consiglio di Croce, per salvare la dignità dell'insegnamento, ed evitare che finisse nelle improvvide mani di mediocri, o pessimi professorucoli, emanazioni del Partito fascista. Però ne serbarono sempre un oscuro fondo di vergogna. Scrisse proprio Solari al suo prediletto allievo Bobbio, nel 1949, dopo aver letto un testo di omaggio da quegli approntato per la fine della carriera del maestro: "... il tuo scritto mi ha anche ridestato il rimorso del molto che non ho fatto e che in tempi tristissimi avrei dovuto fare. Non ebbi il coraggio né dell'esempio, né del sacrificio".

Né si può parlare di debolezza di quella sola generazione; infatti di rado gli allievi ebbero il coraggio dell'esempio o, addirittura, del sacrificio. E, spesso, si trattò di scelte non pienamente consapevoli. Per i giovani di talento, in generale, le scelte prioritarie furono quelle in direzione della carriera intellettuale, a partire da ambizioni legittime e meritevoli: è negli anni Venti-Trenta che si formò gran parte dell'*intelligencija* dell'Italia repubblicana.

La politica della cultura, dalla seconda metà degli anni Trenta, si trasformò, in un clima di progressivo indurimento del regime fascista, in mera politica della propaganda. Nel 1937 - l'anno in cui il regime portava a morte Gramsci in prigione e uccideva i fratelli Rosselli in Francia, nel pieno della Guerra di Spagna, nella quale fu decisiva la partecipazione dell'Italia fascista a sostegno dei generali autori dell'*alzamiento* contro la Repubblica - la nascita del Ministero della Cultura Popolare (chiamato dagli italiani spregiativamente MinCulPop),

punto d'arrivo di un processo avviato fin dal 1923, con l'Ufficio Stampa, poi Sottosegretariato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, destinato a diventare ministero della Stampa e Propaganda, faceva comprendere che il fascismo, sino a quel momento soprattutto promotore e organizzatore, aveva imboccato la strada della creazione di cultura a tutti i livelli: accanto alla cultura alta (alla quale si concedeva un notevole margine di libertà, specialmente in certi settori), occorreva "formare" gli italiani, con l'azione ai livelli inferiori, dalla piccola e infima borghesia, fino ai ceti contadini e operai. La pervasività dello Stato-partito, la riduzione degli spazi privati, la gestione del tempo libero, la militarizzazione della società, il cesarismo (con il suo carattere poliziesco come intanto l'aveva descritto e analizzato Antonio Gramsci in prigione: dunque non solo militare in senso stretto) costituiscono lo sfondo entro cui si colloca il sogno della "cultura fascista", funzionale alla creazione dell' "italiano di Mussolini", per citare il titolo di un romanzo dell'epoca.

Questi giovani, alcuni destinati all'antifascismo, anche alla lotta armata, cercavano spazi di espressione, luoghi d'esercizio del futuro mestiere. I Littoriali ebbero successo per tali ragioni, ma furono anche, almeno in parte, un cavallo di Troia per il regime, perché la socializzazione spontanea non sempre sortiva fini omogenei rispetto a quelli preventivati dai gerarchi in fez e orbace, anche se nel sovente vantato criptoantifascismo dei partecipanti ai Littoriali come degli iscritti ai guf c'è più autoapologia di una generazione, che verità fattuale. Il che non toglie, appunto, che lo stesso ritrovarsi insieme, fornendo occasione di dibattito, porti lentamente taluni dei giovani in camicia nera a porsi degli interrogativi, che finirono in non pochi casi per dar corpo a dei dubbi. Anche guardando specificamente agli "intellettuali in formazione", il regime seppe incanalare a proprio favore le spinte ideali, le tensioni rinnovatrici e talora persino rivoluzionarie di fasce cospicue di gioventù, trasformandole in innocue critiche "dall'interno" (nelle quali comunque era sempre fatto salvo il Duce e la "rivoluzione delle camicie nere", con il suo preteso eroismo, anzi contrapposta al denunciato processo di "imborghe-simento"): la "fronda" non si trasformò, se non in casi sporadici, in opposizione.

La fame di luoghi di aggregazione nei nati nel primo quindicennio del secolo, è uno degli elementi che definiscono il nostro tema; il mito giovanilistico, unitamente all'ideologia del privilegio dell'intelligenza, trovano un eccellente sostrato nella voglia d'emergere di una nuova generazione di uomini delle lettere scienze ed arti. Le case editrici, le gallerie d'arte, le riviste, i quotidiani, le università, le istituzioni culturali create dal regime costituiscono i banchi di prova di una intellettualità che raggiunse, nella maggior parte dei casi, la sua maturità piena dopo il '45. Per costoro – che avvertivano una notevole solidarietà, oltre che generazionale, di ceto, dunque, per così dire, trasversale come la precedente – non contava tanto l'antitesi fascismo/antifascismo; ma piuttosto, all'interno del rissoso e mutevole organigramma fascista, la scelta del gerarca di riferimento; e, come una documentazione archivistica ormai sovrabbondante dimostra, erano tutti *clientes* in cerca di protettore. Tutti erano comunque disposti a scommettere sul Duce, la sua capacità taumaturgica, e da lui si sentivano in qualche modo garantiti e protetti. In ogni caso, con motivazioni diverse, gli intellettuali diventavano in tal senso tutti funzionari di uno Stato che si era fatto imprenditore di cultura, in prima persona o indirettamente.

Esiste poi una notevole varietà di casi nei quali la cultura fungeva da scudo protettivo nei confronti del mondo. Si tratta non tanto degli “afascisti”, quanto di coloro che davvero volevano starsene in disparte: studiosi, letterati, scienziati, quelli che dalla vita civile non volevano lasciarsi contaminare. Banalizzando, e sbagliando, ci si chiedeva fino a qualche tempo fa se fosse più autenticamente fascista Maccari, e il suo irriverente (e “moderno” per tanti aspetti) *Selvaggio*, che benché sovvenzionato dal Fascio, ebbe frequenti noie con l’autorità; o un letterato modernizzatore, intellettuale di grande levatura, creatore e organizzatore, come Bontempelli, e i suoi *Quaderni di '900*.

Oggi incominciamo a renderci conto che occorre innanzitutto togliere le virgolette all’espressione cultura fascista. Le due parole non costituiscono un ossimoro, una contraddizione in termini, come sosteneva Norberto Bobbio, con il quale mi toccò polemizzare aspramente; non tutta la cultura prodotta sotto l’egida del fascismo è spazzatura; tutt’altro, come questo nostro incontro credo dimostrerà una volta di più. Né l’antifascismo ha avuto il monopolio, per esempio, dell’antiprovincialismo. Bisogna piuttosto discorrere di intellettuali italiani nell’età del fascismo, lasciando cadere pregiudiziali ideologiche, non perché non contino i valori che le sottendono (anzi più che mai sono validi!), ma perché i moventi che fanno agire gli uomini di cultura, ieri come oggi, sono di altra natura. Ciò non vuol dire obliterare il fascismo, la cui presenza inflù in modo crescente, sulla vita, e spesso, sulla produzione, degli uomini di cultura. E la solidarietà di ceto, fra gli abitanti della ideale Repubblica delle Lettere Scienze e Arti, prevaleva sovente sulle discriminanti ideologiche, che in realtà si erano via via ridotte, in una fortunata cooptazione svolta più che dal Partito, dallo Stato fascista.

Rimane infine da accennare al capitolo più spinoso, le leggi razziali del 1938, il cui peso nella vita culturale italiana è tuttora greve: in quei frangenti drammatici l’esempio che giunse dal mondo della cultura fu desolante. Servilismo, corsa all’accaparramento di posti lasciati vacanti da colleghi cacciati, adozione rapida e zelante delle “teorie” razziste e così via.

In sintesi, la politica del fascismo verso gli intellettuali – combinando cooptazione e repressione, controllo e *appeasement* – riuscì a raccogliere e insieme a sollecitare scontento e voglia di ricupero di presenza, ambizioni professionali e aspirazioni politiche, idealità e mercato. Bisognò attendere a lungo, doppiato il capo della Seconda Guerra mondiale, e talora fino alla faticosa estate del ’43, per veder sbocciare propositi di autentica opposizione in esigue minoranze.

In conclusione, davanti a questo tipo di ricostruzione che qui propongo, immaginiamo di sentirci opporre da un ipotetico intellettuale del tempo: “se non l’avessi fatto io, l’avrebbe fatto qualcun altro, forse peggiore di me, e magari più fascista, anzi veramente fascista”. Il corollario doppio di questa frase tante volte letta e ascoltata è il seguente: 1) noi eravamo uomini di studio, di ricerca, di scienza, e nel nostro lavoro non mettevamo che la nostra competenza e la nostra acribia di ricercatori; 2) noi non eravamo intimamente fascisti, tutt’al più concedevamo un’adesione esteriore, a cui non v’era riscontro nel foro interiore.

Qualche anno dopo, a guerra finita, a fascismo archiviato, Cesare Pavese, in

note lasciate nel cassetto (pubblicate dopo la morte), faceva preziose osservazioni che possono servire a guisa di conclusione: “Che la cultura italiana abbia potuto sotto il fascismo continuare sostanzialmente immutato il suo corso, significa che della libertà – le fosse o no consentita – non ebbe neanche prima quel largo gusto che parrebbe”. E in altro frammento, era ancora più drastico:

In questi frangenti la cultura italiana visse dell'illusione, perennemente rinnovata, che bastava scavarsi una nicchia e accucciarsi attendendo ai fatti propri, allo stesso modo che brontolando si accetta il cattivo tempo e ci si consola con l'idea che dopo tutto fa bene alla campagna.

Chi conosce la biografia di questo poeta e scrittore, morto suicida nell'estate 1950 (a 42 anni) non fatica a capire che Pavese parlava (anche e forse soprattutto) di sé stesso. In luogo della recriminazione, cifra usuale nei suoi testi privati, troviamo qui una franca ammissione di responsabilità; che era insieme una denuncia, sia pure a carattere generale. In sostanza, l'adesione dei “chierici” al regime fu estesa, generale e ebbe carattere orizzontale, investendo non soltanto i letterati (non a torto definiti, da più d'uno studioso, “ubbidienti”), ma esponenti delle arti figurative, cineasti, musicisti, architetti e urbanisti, scienziati. Le ricerche degli ultimi anni, sia a livello generale, sia con ricerche di carattere locale, hanno rivelato quanto vasta fosse la compromissione, quanto estese le richieste di premi, sostegni, prebende, malleverie, direttamente inoltrate al Duce o ai suoi collaboratori, o alla pleora di gerarchi locali, e quanto rilevante fosse il ruolo svolto dallo Stato fascista, dal pnf e dalle strutture centrali e periferiche dell'uno e dell'altro, nell'affidare commesse, nel sollecitare adesioni in cambio di potere, prestigio e denaro.

Tutto si può capire, e non è compito dello storico assolvere o condannare, ma nulla deve nascondere, tutto contestualizzare, cercare di comprendere. Così fece uno studioso che fu capace, seguendo l'insegnamento di Piero Gobetti, di anteporre la dignità alla genialità, Leone Ginzburg – il russo-italiano trapiantato a Torino, e morto a Roma, nel carcere di Regina Coeli nel 1944, a soli trentacinque anni, dopo le torture dei nazisti – cercò di fare già nel vivo della battaglia. Nel 1933, con un articolo *Viatico ai nuovi fascisti*, Ginzburg, che nello stesso anno dava vita alla casa editrice dello Struzzo, con gli amici Giulio Einaudi e Cesare Pavese, e aveva già chiara la sua scelta antifascista traendo spunto dall'offensiva del regime, il quale stava imponendo in determinati settori l'iscrizione al Partito, a coloro che stavano per prendere la tessera del pnf, Ginzburg con un atteggiamento non di ripulsa, ma di pietà, metteva in luce che costoro erano innanzi tutto degli infelici, dei vinti, che “si vergognano di questa irreggimentazione forzata”, e dunque non è il caso di “avvilirli di più”. Tutti, tranne “certi intellettuali” di cui egli sottolineava “il cinismo”. “Per molti giovani l'iscrizione, avvenuta o prossima, comunque praticamente inevitabile, è stato il primo compromesso con la propria coscienza, e sarà il primo rimorso”. Pur rivendicando la propria diversità, egli continuava: “noi, che abbiamo scelto vie più difficili, e cerchiamo di lavorare per tutti”, dichiarava il diritto, che è anche un dovere, di “manifestare l'immensa pietà di loro” e, soprattutto, di “soccorrerli”.

Fra quei giovani che, per debolezza o per necessità, avevano dato la loro adesione al fascismo, Ginzburg pensava di sicuro ad alcuni amici: Bobbio, già iscritto al pnf, fin dal 1928, o Pavese, che pencolava e finì per cadere nella trappola fascista, iscrivendosi al Fasci solo sperando gli servisse a non avere “grane”, ma che però più tardi, nei primi anni Quaranta affidava alle pagine di un diario segreto, parole di imbarazzante ammirazione per i tedeschi, mentre copriva di ingiurie i suoi connazionali italiani.

Incertezze e oscillazioni, sottovalutazione dei gesti “formali” (una tessera, un giuramento, la partecipazione alle “adunate in camicia nera” con tanto di distintivo del Partito posto in evidenza, una lettera di encomio ai potenti o una supplica al Capo...), caratterizzano del resto molti dei giovani che gravitavano intorno a Leone, i quali, ben diversamente da lui, privilegiarono il proprio genio di letterati, artisti, la carriera di studiosi, o intesero il mestiere intellettuale nei termini di un sapere tecnico che tutt’al più andava difeso dalle intrusioni della politica, nella convinzione che a salvarsi l’anima bastasse andare per la propria strada, magari fingendo che il fascismo non esistesse; oppure ritenendo di riuscire a “fare” i fascisti senza essere fascisti. Ma – avvertiva Ginzburg – “La maschera, quando è portata a lungo, non vuol più staccarsi dal volto”.

Bibliografia scelta

BELARDELLI, G.. *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza, 2005.

BEN-GHIAT, R.. *La cultura fascista*. Bologna: Il Mulino, 2000.

BOBBIO, N.. *Maestri e compagni*. Firenze: Passigli, 1984.

_____. *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*. Torino: Cassa di Risparmio di Torino, 1977 (2a ed., con Introduzione di A. Papuzzi, Einaudi, Torino 2002).

CANNISTRARO, Ph. V.. *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Prefazione di R. De Felice. Roma-Bari: Laterza, 1975.

CAPRISTO, A. *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*. Torino: Zamorani, 2002.

DOMBROSKI, J.. *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*. Napoli: Guida, 1984.

D'ORSI, Angelo. *Guernica, 1937. Las bombas, la barbarie, la mentira*. Barcelona: RBA, 2011 (ed. it. Donzelli, Roma 2007).

_____. *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*. Milano: Bruno Mondadori, 2011.

_____. *Allievi e maestri. L'Università di Torino tra Otto e Novecento*. Torino: Celid, 2002.

_____. *Intellettuali nel Novecento italiano*. Torino: Einaudi, 2001.

_____. (a cura di). *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*. Bologna: Il Mulino, 2001.

_____. *La cultura a Torino tra le due guerre*. Torino: Einaudi, 2000.

DURANTI, S.. *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Prefazione di E. Collotti. Roma: Donzelli, 2008.

FABRE, G.. *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*. Torino: Zamorani, 1998.

FINZI, R.. *L'università italiana e le leggi antiebraiche*. Roma: Editori Riuniti, 1997.

FORNO, M.. *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2003

GALMOZZI, L.. *L'avventurosa traversata. Storia del Premio Bergamo. 1939-1942*. Bergamo: Il Filo di Arianna, 1989.

GARIN, E.. *Intellettuali italiani del XX secolo*. Roma: Editori Riuniti, 1974 (2a ed., 1987).

GOETZ, H.. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*. Milano: La Nuova Italia, 2000 (1ª ed. 1993).

GRANA, G.. *La "Rivoluzione fascista". Avanguardia e Tradizione: la cultura e gli intellettuali nel fascismo*. Milano: Marzorati, 1985.

IANNACCONE, G.. *Giovinezza e modernità reazionaria. Letteratura e politica nelle riviste dei Guf*. Napoli: Dante & Descartes, 2003

_____. *Il fascismo "sintetico". Letteratura e ideologia negli anni Trenta*. Milano: Greco & Greco, 1999.

ISNENGGI, M.. *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*. Torino: Einaudi, 1979.

ISRAEL, G. ; Nastasi, P.. *Scienza e razza nell'Italia fascista*. Bologna: Il Mulino, 1998.

LA ROVERE, L.. *Storia dei Guf*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.

MAIOCCHI, R.. *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella*

politica autarchica del fascismo. Roma: Carocci, 2003

_____. *Scienza e fascismo*. Roma: Carocci, 2004.

MANGONI, L.. *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*. Torino: Einaudi, 1989.

_____. *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.

MARINO, G. C.. *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*. Roma: Editori Riuniti, 1983.

NICOLODI, F.. *Musica e musicisti nel ventennio fascista*. Firenze: Discanto, 1984.

NICOLOSO, P.. *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*. Milano: FrancoAngeli, 1999.

PAPA, E. R.. *Bottai e l'arte: un fascismo diverso? La politica culturale di Giuseppe Bottai e il Premio Bergamo (1939-1942)*. Milano: Electa, 1994.

_____. *Fascismo e cultura*. Venezia-Padova: Marsilio, 1974.

PAVESE, Cesare. *Saggi letterari*. Torino: Einaudi, 1968.

PETROCCHI, F.. *Il Sindacato Nazionale Fascista Autori e Scrittori*. Roma: Archivio Guido Izzi, 1997.

RIENZO, E. Di. *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*. Firenze: Le Lettere, 2004.

SALVAGNINI, Sileno. *Il sistema delle arti in Italia. 1919-1943*. Bologna: Minerva, 2000.

SEDTA, G.. *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*. Firenze: Le Lettere, 2010.

SIMONCELLI, P.. *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*. Milano: FrancoAngeli, 1994.

_____. *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938), Appendice 1944-1949*. Milano, FrancoAngeli, 1998.

TURI, g.. *Giovanni Gentile. Una biografia*. Firenze: Giunti, 1995.

_____. *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'“Enciclopedia Italiana”, specchio della nazione*. Bologna: Il Mulino, 2002.

_____. *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

_____. *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre oltre il fascismo*. Bologna: Il Mulino, 1990.

ZANGRANDI, R.. *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una Generazione*. Milano: Feltrinelli, 1962.

ZUNINO, P. G.. *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2003.